



## SE A ROMA RIVIVE LO SPIRITO DI WEIMAR

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà e Massimo Cacciari

ANGELO BOLAFFI

**L**A malattia mortale che insidia ogni costituzione è il feticismo costituzionale: l'atteggiamento di ostinata opposizione nei confronti di qualsiasi sua riforma. Anche di quelle che proprio allo scopo di salvaguardarne principi e valori ne propongano il cambiamento per adeguarla a nuove condizioni storiche. In questo senso tragicamente esemplare resta il destino della costituzione di Weimar: davvero la più progressiva della prima metà del Novecento europeo.

Il crollo della Prima repubblica tedesca, un caso di "autodissoluzione di una democrazia" che dovrebbe far riflettere quanti oggi in Italia respingono in via aprioristica l'idea stessa di una riforma della Costituzione. Una riforma, quella che sarà oggetto di referendum il prossimo 4 dicembre che riguarda, è bene ribadirlo, solo la seconda parte del testo costituzionale, quella cosiddetta organizzativa. E non certo la prima parte nella quale, per usare una notissima formulazione di Carl Schmitt, si esprime la Grundentscheidung, "la decisione fondamentale" del popolo italiano e costituisce per questo "la carta d'identità" della Repubblica. Come sottolineato opportunamente da Carlo Fusaro nel recente saggio scritto assieme a Guido Crainz intitolato *Aggiornare la Costituzione* (Donzelli, Roma 2016), un testo che dovrebbe conoscere chiunque voglia sensatamente intervenire nel dibattito in corso sul tema.

Certo Roma non è Weimar e la storia non si presenta mai uguale a se stessa. E tuttavia, anche per le sempre più numerose analogie tra la crisi degli anni '20-'30 del secolo scorso e quella che oggi conosce l'intero Occidente, tornare su un passaggio chiave di quella esperienza può aiutare a dare respiro storico a un dibattito che rischia di incagliarsi in uno scontro senza confronto. Siamo negli ultimissimi mesi della agonia politica di Weimar e nell'estremo tentativo di cercare una via di salvezza per la

Repubblica e le sue istituzioni democratiche venne avanzata una proposta di riforma costituzionale. A formularla fu Ernst Fraenkel uno dei massimi politologi tedeschi del XX secolo vicino alla Spd, la socialdemocrazia tedesca, con l'obiettivo, come egli stesso affermò, di porre rimedio o quanto meno di ridurre al minimo i danni causati dalla "schizofrenia politica della Repubblica". E al tempo stesso di ridare un ruolo politico a un parlamento esautorato dal combinato disposto della legislazione emergenziale del governo "presidenziale" di Brüning e dalla convergenza strumentale delle opposizioni nazista e comunista capaci, sommando i loro voti, di far cadere qualsiasi governo ma restando tra loro ferocemente contrapposte.

La riforma mirava a introdurre una clausola limitativa delle decisioni del parlamento molto simile a quel "voto di fiducia costruttivo" che nel secondo dopoguerra ha garantito la stabilità politica e la solidità economica della Germania occidentale prima e di quella riunificata poi. «Conservatrice dovrebbe venir definita», così commentò Fraenkel nel suo splendido saggio del 1932 intitolato *Riforma costituzionale e socialdemocrazia*, «la posizione del raggruppamento che assume un atteggiamento negativo nei confronti di qualsiasi riforma costituzionale e ritiene la rigida osservanza della Costituzione sia la sua migliore difesa». Dopo aver polemicamente ricordato che «socialdemocrazia e Costituzione non sono fratelli siamo» conclude: «la cieca fedeltà costituzionale per la quale è tabù ogni parola del testo scritto, fa correre il rischio che mentre questo resta immutato, della Costituzione stessa non rimanga neppure un'ombra. La fedeltà alla Costituzione non deve mai diventare feticismo costituzionale se la difesa della democrazia non vuole, alla fine trasformarsi in inconsapevole e tragica collaborazione alla sua liquidazione».

Sappiamo come andò a finire: la riforma non si fece e pochi mesi dopo Hitler andò al potere. Conosco l'obiezione: sa-

rebbe davvero ingenuo e unilaterale attribuire solo alla mancata riforma della costituzione il crollo di Weimar. Ma sfido chiunque a negare che le parole del grande politologo weimariano non suonino da ammonimento anche per l'Italia di oggi. Non solo. Come giustamente ricorda Guido Crainz esaminando alcuni interventi di Pietro Ingrao e di Enrico Berlinguer tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 in tema di riforma costituzionale, «se è assolutamente improprio indicarli come padri della riforma attuale è altrettanto improprio però ignorare che i leader più autorevoli del Partito comunista ritenevano necessario già allora modificare la seconda parte della Costituzione». Non è un caso del resto che proprio in quegli anni si accese nel Pci un vivace dibattito di intellettuali che riesaminando la vicenda del "laboratorio Weimar" suggerirono, senza trovare ascolto, ai dirigenti del Pci di farsi protagonisti di una stagione di riformismo costituzionale. Le cose, purtroppo, andarono diversamente.

Per concludere: quella proposta a referendum non è sicuramente la migliore delle riforme possibili. E come potrebbe esserlo visto appunto che di una "riforma" si tratta? E poi non è forse vero che quasi sempre il "meglio è nemico del bene"? Quella proposta è una riforma che ha il merito di guardare al futuro dell'Italia alla quale, per questo, bisognerebbe dare una chance sia pure nella disincantata consapevolezza che, parafrasando quanto Churchill diceva della democrazia, «la scelta per il sì è la peggiore delle scelte possibili salvo tutte le altre».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

